



Milano – 28 gennaio 2013

CON L'AUDACIA DEL REALISMO

Intervento di Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

Oggi più che mai si registra un allontanamento dalla “cosa pubblica”, un senso di disimpegno nei confronti del bene comune, un diradarsi delle iniziative personali volte ad un impegno nel sociale e nel mondo del lavoro.

Da che cosa è possibile ripartire per guardare con speranza alla realtà ?

Cosa è interessante chiedere alla politica in questa occasione ?

In una realtà come quella attuale quale è il valore di una realtà come la Compagnia delle Opere? Considerando anche le ultime vicende giudiziarie nelle quali spesso essa viene chiamata in causa, cosa fa realmente la differenza con altri momenti e ambiti associativi ?

Scholz

Prima di tutto vi ringrazio per questo invito.

Parto dalla prima domanda che mi è stata posta: a che cosa serve la CDO oggi. Per rispondere, vorrei partire da un'altra domanda che si impone in questo momento in modo particolare. Quando viene meno la fiducia per l'ambiente in cui uno vive - perché diventa difficile, complesso, incomprensibile, ostile, problematico - la prima domanda che si impone è: chi sono io? Non è una domanda intimistica o astratta, ma inevitabile: io in che cosa consisto? Che fine ha la mia vita? A questa, poi, se ne aggiunge un'altra: chi mi può aiutare a trovare una risposta?

È da queste domande che parte l'apertura contenuta nella citazione che è stata letta all'inizio. L'uomo che cerca si apre sempre e questo è un fatto assolutamente non scontato, perché qualsiasi crisi - personale, familiare, sociale, culturale, politica, economica - ci mette sempre di fronte a un'opzione: chiuderci, come istintivamente verrebbe da fare per difendersi dalle insidie e dai problemi, oppure aprirsi.

Però questo atteggiamento di apertura e ricerca non è assolutamente immediato, necessita di un contesto sociale in cui possa essere sostenuto. Ciò vale a livello personale, ma anche di impresa, di un'opera sociale e quindi il primo contributo che la Compagnia delle Opere dà è quello di creare un tessuto sociale nel quale il singolo professionista o imprenditore si senta sostenuto, non si senta solo, ma parte di un percorso condiviso con altri. Questa posizione aiuta a non vedere la realtà prima di tutto come un ostacolo, ma come una sfida alla quale bisogna rispondere.

In secondo luogo, un'associazione come la nostra che, come diciamo spesso, si caratterizza come una "amicizia operativa con un criterio ideale", cerca di trovare strumenti adeguati per aiutare coloro che di fronte alle sfide della realtà cercano di svilupparsi. Tali strumenti, che riguardano ad esempio la formazione, l'internazionalizzazione e la governance finanziaria, vogliono essere sussidiariamente un aiuto affinché chi ne ha bisogno possa contare su un sostegno operativo. Altrimenti un'associazione come la CDO di per sé sarebbe un semplice club di gente che ha un ideale comune. Invece un'associazione come la nostra vuole dare strumenti che aiutino allo sviluppo anche dal punto di vista economico.

Io sono contrario a una mera gestione dello *status quo*, che è sempre un atteggiamento debole, soprattutto se poi sfocia in una deriva lobbistica o clientelare, ci deve sempre essere un sostegno reale allo sviluppo. Ma questa è una sfida culturale, perché in questo momento vuol dire creare collaborazione tra le imprese, uscire dall'individualismo imprenditoriale, affacciarsi verso l'estero, lasciare gli schematici modi di guidare un'azienda e fare un passo verso le innovazioni da tutti i punti di vista, gestionale, finanziario e così via.

Tutto questo, però, non avviene automaticamente, occorre un contesto in cui questa strada venga sostenuta e, in un simile tentativo, non abbiamo alcuna pretesa esclusiva, siamo una delle associazioni presenti sul campo.

Ma qual è l'effetto di questa azione? Dentro la società si comincia a creare una realtà sociale orientata a riconoscere e a rendere operativo il nesso che esiste tra il bene della persona, il bene dell'impresa e il bene della società. Oggi è come se tra questi beni ci fosse uno iato: c'è il bene della tua persona e quello privato, poi c'è un bene dell'azienda determinato esclusivamente da parametri economici e

finanziari e, poi, c'è il bene della società, caratterizzato di nuovo da altri parametri. Nella cultura dominante al nesso profondo che è dentro la persona viene data poca importanza: per questo oso dire che la CDO è di per sé un nucleo di una nuova socialità.

Fra queste sfere ci sono delle tensioni, ma non sono ostacoli o esclusioni: le distinguiamo molto bene, ma sappiamo che sono unite, perché la distinzione fa parte dell'unità. Noi cerchiamo di creare una socialità dove il bene comune, il bene dell'imprenditorialità (sociale o for profit) e il bene della persona siano vissuti per come sono: correlati all'origine. Questo è ciò di cui questo nostro Paese ha assolutamente bisogno.

Un altro fattore che manca radicalmente nella cultura e nella prassi di oggi è la distinzione fra società civile, istituzione politica e partiti, c'è confusione su questo aspetto. Distinguere non vuol dire separare, bensì riconoscere l'oggetto e trovare il metodo adeguato per svilupparlo. È una confusione che fa gioco a chi cerca l'egemonia, però non fa gioco in nessun modo e, anzi, danneggia lo sviluppo della persona.

Sinteticamente questo è il valore di Compagnia delle Opere: se noi non creiamo esempi dove l'esperienza del fare il bene dell'impresa è visto come un contributo per il bene comune e dove l'impresa stessa è un bene per le persone che ci lavorano, non portiamo alcun valore a questo popolo e a questo Paese. Noi partiamo da questa esperienza, che vive di una tensione ideale: evidentemente sono tentativi pieni di limiti, ma anche pieni di una prospettiva che noi crediamo importante per costruire il bene comune.

Da questo punto di vista, l'esperienza di Compagnia delle Opere aiuta a creare le basi anche per una politica diversa, perché se la politica è ridotta "al puro potere" con la pretesa di fare il bene di tutti, essa viene caricata di un'aspettativa messianica che non può non creare illusioni: è come se saltassimo sempre la nostra responsabilità e libertà, come se saltassimo il nostro impegno e l'importanza stessa dell'esperienza sociale che facciamo. È inutile meravigliarsi se poi la politica diventa tanto invadente da trovarcela quasi "in casa": perché quando lo Stato diventa invadente comincia a entrare in tutti i meandri della vita. Lo stato entra dove c'è un vuoto, se c'è una presenza vera di una socialità consistente, di una solidarietà vissuta, di una imprenditorialità non capitalistica e privatistica ma orientata a una economia sociale di mercato, fa molta più fatica a entrare.

Vivere un'esperienza sociale a questo livello è la prima modalità per fare politica: diventa un gran bene per la politica stessa, perché, così facendo, le si chiede di tornare a livello della sua dignità vera, cioè quella di servire tutto questo.

Perciò penso che vivere bene un'esperienza come la nostra aiuti prima di tutto la persona a crescere umanamente e professionalmente e poi favorisca un dialogo

serio con la politica, aiutandola a ritrovare la sua identità vera che sta perdendo. È molto rischioso il modello di società in voga, da una parte c'è lo Stato che risolve tutti i problemi e dall'altra l'individuo, in mezzo il nulla. Avanti così non si andrà da nessuna parte.

Dobbiamo essere molto più consapevoli della portata della nostra responsabilità, perché oggi chi educa i figli, chi fa impresa, un'opera sociale o svolge una professione in un modo adeguato contribuisce alla continua creazione di una socialità importante. La politica deve seguire e sostenere questo, aiutando la famiglia a educare e i professionisti a fare il loro lavoro, senza dire loro cosa fare o creando un apparato burocratico che controlli le condizioni, ma creando spazi, promuovendo libertà e regolando quei pochi parametri necessari affinché questo possa svolgersi. Quando si moltiplicano a dismisura i provvedimenti, le regole stesse diventano inevitabilmente contraddittorie e quindi prevale l'interpretazione.

Oggi abbiamo uno statalismo assolutamente ipertrofico e una società civile debolissima: da qui nasce tutto il clientelismo. Dall'altro lato, ci sono i tentativi di un liberismo totale e la salvezza viene identificata con la libertà totale del mercato. Così oscilliamo tra uno statalismo che uccide l'iniziativa personale e un liberismo che lascia tutti gli spazi all'istintività più spregiudicata. Ciò che manca è la responsabilità del singolo e la responsabilità nel suo insieme della società.

L'obiettivo per la CDO è che essa sia una "esperienza", con tutti i suoi limiti, ma anche con tutte le sue prospettive, un ambito dove la persona faccia una esperienza della grandezza della propria vita in termini di creatività e di solidarietà innata, perché ognuno di noi ha il desiderio di essere utile al mondo: un proprio senso di creatività e di bellezza, l'aspirazione a creare una vita più umana possibile per sé, per gli amici, per i figli e per le future generazioni. Noi vogliamo partire da questo, perciò il volantino preparato per le elezioni afferma che questa nostra esperienza è un bene per l'Italia e per l'Europa.

Domanda

In questo periodo la Compagnia delle Opere è molto sotto attacco: tutti abbiamo letto i giornali. Addirittura si arriva a teorizzare il fatto che questa amicizia creativa derivata da un criterio ideale sia di per sé un aspetto negativo. Recentemente un gip ha dichiarato che questa amicizia, questo rapporto è più pericoloso, più grave della corruzione. C'è quindi un'idea per cui addirittura il fatto di costruire un rapporto tra imprese, un rapporto tra persone che si aiutano, nel momento in cui si arriva nella gestione della cosa pubblica diventa negativo per la società...

Mi piacerebbe sapere rispetto a questo quale è la posizione della Cdo, che idea si è fatta: come mai sta succedendo questo? Come mai c'è questo tipo di mentalità "comune", condiviso almeno da parte di certe parti della società?

Una altra domanda: rispetto ai temi del volantino, come vedi il tema del federalismo e della sussidiarietà? I tentativi fatti in questi anni se escludiamo la Regione Lombardia mi sembrano drammaticamente fallimentari.

Scholz

Io penso che bisogna capire bene da dove nasca il sospetto nei confronti di questa amicizia operativa. Io non credo in un'unica causalità ma piuttosto all'interazione tra diverse cause.

Una di esse è che in una società individualistica come la nostra, dove ognuno segue il suo interesse personale, il fatto che delle persone si mettano insieme non può essere visto che come l'esito di una difesa di interessi, per arrivare a qualcosa, a un certo potere, sia esso economico, politico, sociale o culturale. È un'idea di socialità completamente ridotta alla ricerca di egemonia. Il fatto che delle persone possano essere insieme in modo fortemente coeso per un ideale che non è solo il frutto di una mera logica opportunistica, ecco, questo è semplicemente inimmaginabile.

Un secondo aspetto del problema è questo: il fatto che delle persone siano assieme comporta sempre un certo rischio di "snaturamento" dell'essere insieme. Ma l'alternativa è quella di voler creare un sistema perfetto. Se l'intenzione è dunque quella di creare un tale sistema, privo di errori dal punto di vista funzionale, bisogna creare meccanismi e soluzioni che escludano tale possibilità: è un modello molto semplice, con uno Stato che governa e controlla tutto attraverso le sue istituzioni a fronte di una massa di individui controllati, con legami ridotti al minimo necessario, altrimenti ci sarebbe il rischio che questo crei dei problemi. Stato e mercato: tutto il resto diventa un male.

Queste sono le cause che portano a questo sospetto a cui possiamo aggiungere, come terza causa, una diffidenza verso l'esperienza cristiana stessa: mettendo insieme queste tre cause si capisce il peso del problema.

Detto questo, penso che sia estremamente sfidante per noi quello che accade per renderci conto in che cosa consiste veramente la natura della nostra amicizia. Vi faccio un esempio per spiegarmi meglio: nei corsi manageriali per le grandi imprese o per le grandi multinazionali si diceva che l'amicizia dovesse restare fuori dalle porte, che tutti i rapporti personali dovessero rimanere al di fuori.

Ma, allora, che cos'è l'amicizia? Non intendo dare una definizione esaustiva, che non mi compete, ma una cosa la posso dire: se io sono tuo amico, sono interessato a te, affinché tu possa vivere in ragione del tuo destino, anche nella vita lavorativa. Ma se ti creo una scorciatoia non faccio il tuo bene, perché tu devi rispondere alla sfida che hai davanti – nel lavoro, nel sociale, in politica, a tutti i livelli – altrimenti non cresci, perché questa realtà è ciò che hai davanti per

maturare. Io ti sostengo, ti aiuto, ma non mi sostituirò mai alla tua responsabilità, perché se la tolgo ti faccio male. È come se noi cercassimo di evitare certi problemi ai nostri figli: non gli facciamo un gran bene. Certamente, dobbiamo introdurli gradualmente alla vita ma, se leviamo tutti gli ostacoli, le responsabilità e le scelte alla fine avremo di fronte dei bamboccioni. Allora l'amicizia è questo: io ti accompagno e ti sono vicino, ma mai mi sostituirò a te. Per questo parliamo di "amicizia operativa" come espressione di un criterio ideale. Noi dobbiamo vivere questa amicizia operativa con autenticità massima, perché questa testimonianza di amicizia vera è l'unica salvezza per il futuro, in quanto l'individualismo sta uccidendo sempre più la socialità delle persone. Non c'è più contesto sociale e noi stiamo portando, attraversando questo mondo così difficile, acqua fresca verso un futuro.

Anche il fatto che qualcuno potrebbe abusare di questa impostazione non contraddice tale verità. Quindi, per me, è una sfida enorme perché o noi portiamo una vera socialità nuova, caratterizzata da questo tipo di amicizia, oppure tradiamo noi stessi. Noi non possiamo venire meno a questo perché l'uomo, da solo, non resiste. Quindi io sono umilmente orgoglioso dell'esperienza che portiamo avanti, attraverso tutte le contraddizioni e gli errori.

In tanti fanno questa esperienza e so che questa viene riconosciuta da molte più persone di quante immaginiamo. Magari pubblicamente non lo dicono, però di persona confidano: "Voi siete il bene di questo Paese", come ha dichiarato anche, pubblicamente, il Presidente della Repubblica al Meeting di Rimini. È una esperienza di umanità diversa, dove l'individuo e il sociale sono veramente uniti, dove si può parlare veramente della persona che guarda se stessa guardando il mondo e, guardando il mondo, guarda se stessa; dove non c'è un'artificialità a mettere insieme le persone e dove la radice della persona stessa diventa possibilità di socialità, relazione e crescita.

Io mi auguro che nelle imprese ci sia un'amicizia così, significherebbe che il facchino è amico dell'amministratore delegato e lo aiuterà a svolgere bene il suo lavoro, senza risparmiargli nulla e viceversa. Se questa è l'amicizia, allora è un bene per tutti e per l'impresa stessa. Se, invece, prevale la logica dei "favori reciproci", è un male per le persone e per l'impresa. I favori e i privilegi non sono innanzitutto un problema moralistico, ma un attacco contro la natura umana: evitano alla persona di vivere all'altezza della sua vocazione. Questo è micidiale nel senso letterale del termine. Non è innanzitutto un problema di politica corrotta, ma antropologico.

Venendo alla seconda parte della domanda, sono convinto che in questo momento ci siano delle forze politiche che portano avanti in modo parziale la sussidiarietà, un processo di libertà, un progetto di europeismo, un'idea di

economia per il bene comune e non di interesse generale, che cosa molto diversa (l'interesse generale, infatti, non coincide affatto con il bene pubblico). Dunque, non c'è a mio giudizio una forza politica che in questo momento porti avanti tutto questo in un modo integrale. Una simile situazione richiede di fare una scelta che ponderi anche questa parzialità.

La scelta politica a mio avviso deve essere sobria, come abbiamo indicato nel volantino che, va precisato, è uno strumento di lavoro e non un manifesto. Aggiungo solo una cosa: la valutazione va vista anche come tentativo per il futuro. Bisogna cioè capire l'effetto a medio e lungo termine della scelta politica che si fa, perché ci sono posizioni che in questo momento potrebbero sembrare quelle più immediatamente giuste, però, valutate nel medio e lungo termine, potrebbero anche essere problematiche.

Un'altra considerazione. Storicamente chi ha avuto più incidenza? San Benedetto, o l'imperatore dei suoi tempi? San Francesco o chi regnava all'epoca? Questa è la domanda che dobbiamo porci. La capacità di incidere nella storia nasce da persone che creano qualcosa di nuovo, di diverso che col tempo si farà strada. Per questo è molto importante non ragionare solo a un livello di immediatezza.

L'idea di egemonia, invece, afferma il contrario: nuovamente, così abdichiamo alla costruzione quotidiana di relazioni nuove, di una professionalità più adeguata, di famiglie più educative e così via, con l'idea che in qualche modo un po' di potere metterà a posto la questione. Sono scorciatoie continue. È il tradimento di noi stessi, perché Dio non ci ha messi al mondo per delegare la propria responsabilità a un altro, la responsabilità non è problema morale, ma ontologico: io, per essere me stesso, per diventare ciò che sono devo rispondere alla realtà. La realtà mi è data affinché io, rispondendo, possa diventare me stesso. Se abduco a questo compito tradisco me stesso e quindi la realtà diventa per forza qualcosa di ostile.

La conseguenza è che, se la realtà è vista come qualcosa che "mi va contro", ognuno cercherà di crearsi quell'isola felice dove nessuno lo disturbi: questo è il tentativo di stampo individualistico che viviamo oggi. Ma o l'ideale è qualcosa di concreto che ti permette di vivere, di costruire minuto per minuto, oppure non c'è futuro perché senza l'ideale c'è solo il potere.

La sfida è enorme, ne sono certo, ma gli attacchi mi hanno reso ancora più certo. Vivere veramente l'amicizia a questo livello secondo me è la sfida che CDO deve portare avanti a livello imprenditoriale, professionale, sociale e quant'altro. Questo è il punto e di questa speranza dobbiamo dare ragione: dobbiamo solo essere abbastanza capaci di comunicarlo in modo appropriato.

La prova è ciò che mette di fronte alla realtà, che costringe a dire se una cosa è vera o no e quindi a riconoscere l'ideale fino in fondo oppure no.

L'aiuto tra noi si chiama testimonianza. Io sono convinto che potendo vivere così siamo ulteriormente spronati a diventare professionalmente eccellenti, a essere insegnanti bravi, avvocati competenti: ma non perché vogliamo in qualche modo vincere o stravincere, proprio per la natura della vita che facciamo. Se, poi, qualcuno ci riconosce questo merito siamo solo contenti, ci mancherebbe!

Ma proprio per questa ragione non chiediamo alcun tipo di privilegio o favore, vogliamo, al contrario, essere misurati come tutti: chiediamo le stesse regole per tutti e quindi anche per noi.

L'ente pubblico deve stabilire i criteri in modo molto chiaro e trasparente: deve indicare dove sta il merito e il demerito e, in base a questo, ci misuriamo. Potremo arrivare a chiedere interventi sulle regole, ma non per avere un vantaggio, noi siamo convinti che le regole migliorino. Faccio un esempio: noi crediamo che sul tema dell'affido qualcosa debba cambiare, allo stesso modo che sulle scuole paritarie ci siano delle riforme da attuare, e così via: ma noi chiediamo questo non perché vogliamo qualcosa per noi, ma perché pensiamo che sia giusto per tutti.

Come Cdo non siamo mai intervenuti per avere qualcosa esclusivamente per noi: tutte le proposte politiche, culturali, i dialoghi pubblici o il lavoro in commissioni sono sempre a questo livello: una richiesta e un impegno affinché le regole siano più adeguate rispetto alla situazione, alle potenzialità delle imprese o delle opere, mai per chiedere qualcosa in più per sé. Questo vorrebbe dire tornare di nuovo al clientelismo e alle scorciatoie.

Quindi bisogna avere una certa lucidità nel rapporto tra la persona e le istituzioni, altrimenti ci accuseranno di qualsiasi cosa; occorre testimoniare un'esperienza vera, che sia utile per tutti: il clientelismo si presenta come la forma di convivenza più perfetta e comoda – tanto per il politico quanto per chi ne usufruisce – ma in realtà è un grande male.

Noi in questo momento stiamo veramente facendo esperienza di che cosa sia il rapporto tra pubblico, privato, partiti e società civile, opere sociali: tutte queste relazioni si chiariscono in base alla nostra esperienza.